TEATRO

Un «Lapin» venuto dallo spazio

AGGEO SAVIOLI

■ GENOVA. Il pubblico cinematografico più attento la conosce per film come *Tre donne e una culla*, *Romuald e Juliette*, *La corsa* da lei scritti e diretti, accolti cordialmente non solo da parte della critica anche in Italia. Della sua opera teatrale si è affacciato di recente e con buon esito sulle nostre ribalte muovendo proprio da Genova un curioso esemplare: *Tuttosa e Che bestia*, interpretato dalla «strana coppia» Luca De Filippo-Lello Arena. Parliamo naturalmente di Coline Serreau, autrice, regista, attrice, frat salpina, classe 1947, nata e cresciuta in una famiglia d'arte, il cui nome è ora di nuovo in cartellone qui con un altro suo titolo, *Lapin Lapin*, del quale lei stessa è stata protagonista, in parma, nella stagione 86-87.

Commedia domestica dai riflessi sociali, *Lapin Lapin*, imperniata su un esuberante figura materna che sentiremo infatti chiamare soltanto con l'appellativo di Mamma, una casalinga di ceto medio-basso, grande faticatrice, ma sfiancata dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, che via via si fa più dura. Il marito ha perso il posto e nel già angusto monolocale e mezzo, dove i genitori abitano con due figli maschi (Bébert e Lapin), tornano man mano a stiparsi un altro figlio, Jeannot, braccato dalla polizia in quanto sospetto fiancheggiatore di terroristi, e due figlie. Marie, che ha appena piantato in asso il marito e Lucie, che si è scappata addirittura dalla chiesa sul momento di dire il fatale «sì», ma è poi tallonata dal promesso sposo Gerard. A completare il quadro un ultimpata vicina, la signora Dupern, sola e sorda, che perseguitata dagli ufficiali giudiziari, chiede a sua volta un'ospitalità d'emergenza.

Un qui una vicenda abbastanza comune (voltata in prevalenza sul lato umoristico) che però stinge a grado a grado nella fantascienza e nella fantapolitica, pur in chiave di *pronunciata commedia*. Perché il giovanissimo Lapin è frutto di una fecondazione extraterrestre (e l'hanno battezzato in quel modo ovvero Coniglio per essere uscito alla luce con gli incisivi già spuntati, ma l'aprire anche il cognome di famiglia) una specie di inviato segreto d'una remota civiltà. D'improvviso i suoi Superiori lo richiamano in sede e lui recalcitra, essendosi molto affezionato all'ambiente familiare di quaggiù e avendo acquisito la convinzione che nonostante tutto gli abitanti del nostro pianeta non sono proprio «spazzatura cosmica». Ma intanto nel paese imperversano dove la storia si svolge (e che, del resto, somiglia specie nello stile francese) si è instaurata una nuova dittatura militare.

Non sveliamo il lieto fine di questa favola moderna, la cui morale più femminile che femminista viene tratta da Mamma in un suo monologo ispirato a una concezione «circolare» del mondo (altri monologhi affidati a un personaggio costellano il corso dell'azione). Visto a Parigi (con la regia di Bruno Bisson, comunque tempo compagno di scena e di vita della Serreau) *Lapin Lapin* è stato divertente, intrigante, forse di più e meno avvenuto, avendo il fastidio per l'affiorare intermittente d'un idioleggio dalla stanza, confusionario, di stampo tardo sessantottesco. Peraltro questo allestimento italiano del Teatro di Genova, assai ben collocato nella sala del Duse, è stato con evidente piacere da Marco Sciaccaluga diretto e da Carlo Repetti è pure la traduzione del testo: si tratta comunque per la svelta vivacità della recitazione, di una scoppiettante armonizzazione. Pure da Villoresi, imbrattata e ingolfata come il modo imperversa, è stata a pieno agio, alternamente nelle vesti di Mamma e Antonia, e lei, al prodigio, Massimo Mesciulam, alla sempre verde Gianna Piaz, un ottimo gruppo di giovani quasi tutti addestrati alla scuola del Stabile: sono Roberto Serpi (Lapin), Gianluigi Fogacci, Federico Vanni, Massimo Pinza, Vito Fiorella, Riccardo Bellandi, Alessandro Schiavone, Elisa Bosse, Paolo Sette. Le scenografia di gusto *pop* è firmata da Dario Fagiolino, curatore il clima fantastico e costumi. In Francia Sigrid Agren ci riportava alla realtà. Lapin Lapin, Mauritz, ci dappapotto e ci passa un'azzeccata mistura di Bill Adam e Bellmscom. Lo spettacolo registra un bel successo.

IL CONCERTO. Il musicista americano chiude il tour a New York e parte per l'Europa

Il diario di viaggio del Pat Metheny Group

DALLA NOSTRA INVIATA

■ NEW YORK. Per tre sere Pat Metheny ha messo casa al Beacon Theatre di New York. Si sta scaldando i muscoli in grande stile prima di imbarcarsi per una lunga tournée europea. E per congedarsi dal pubblico americano ha scelto questo grande teatro di un kitsch esagerato che pure allestito con gli avanzi di un kolossal orientale alla Cecil B. De Mille, e che fino a ieri sera si è riempito di una folla variopinta interrazziale di trenta-quarantenni post yuppies patiti di jazz e rock che si sperticano le mani dagli applausi e vanno in visibilio per il quarantenne chitarrista del Missouri con lo stesso entusiasmo che dalle nostre parti le ragazzine riservano a Take That e simili.

Metheny è in gran forma. Il nuovo album, *We live here* – definito come una colonna sonora in attesa di un film, un susseguirsi di immagini musicali come le pagine di un diario di viaggio, senza parti di apparente «facile» raffinatamente commerciale, persino curioso di intrufolarsi nei territori dell'hip hop – gli fa da canovaccio per tutto il concerto, trasmette la sua chiave di lettura sonora anche alle canzoni di più vecchia data.

Il concerto tenta timidamente di proporsi come spettacolo con un minimo di scenografia: delle finestre e una porta messe qua e là e illuminate di volta in volta a suggerire l'idea di palco come «la casa dove abitiamo», spiegherà poi Metheny. Fanno da sfondo al chitarrista e alla sua storica band, con Lyle Mays in prima linea a condurre dalle sue tastiere, poi Metheny e il batterista Paul Wertico e un secondo fila il bassista Steve Rodby, il nuovo arrivato Luis Conte alla percussione e il due volte vocalist David Blamire e Mark Ledford che occasionalmente imbraccia la fisarmonica o dà man forte alle percussioni. Ha più di dieci anni di vita il Pat Metheny Group: dunque non stupisce la coesione interna e la fluidità del suono, il modo in cui gli assoli arrivano senza spezzare il ritmo e l'anima di un brano, anche se poi resta come una specie di retrogusto la sensazione che il suono sia troppo uniforme. Ci sono momenti altissimi che fanno scattare il pubblico in piedi ad applaudire a scena aperta. C'è un omaggio dolcissimo e struggente a Jobim, con l'acustica *How insensitive* per ricordare il musicista brasiliano scomparso di recente, con cui Metheny aveva suonato alla Carnegie Hall. «Eravamo molto amici – ricorda – è incredibile per me pensare che sia morto. La sua musica è stata fra le prime cose che ho ascoltato: mi ricordo che *Girl from Ipanema* era un pezzo che si faceva per imparare a suonare sulla chitarra un accordo molto difficile, in fa maggiore. Fare un disco sulla musica brasiliana? Mi piacerebbe, ma lo stanno facendo tutti e ce ne sono troppi in giro, magari fra dieci anni».

Metheny mette a segno una versione strepitosa, quasi epocale, di uno dei suoi pezzi più noti, *First circle*, che strappa lunghi minuti di applausi come pure *Last train home*, si lascia andare volentieri ad assoli in crescendo ricchi di arpeggi di lunghe linee acute (*Are you going with me?*) passando dalla chitarra elettrica alla sua chitarra computer alla acustica dalata nell'arco di due ore e mezzo di concerto gli interventi solistici delle percussioni, delle tastiere (con un assolo di grande intensità di Mays in *To the end of the world* che finisce in un'esplosione generale), riuscendo a inserire persino un frammento di sperimentazione pura da *Zero tolerance for silence* per chiudere in bellezza con due lunghi bis, *Stranger in town* e *Minuano*.

Il Pat Metheny Group arriva a Bolzano il 25 maggio, il 26 a Milano, il 27 a Treviso, il 29 Bari, il 30 Roma (a Cinecittà), il 31 Bologna, il 1 giugno a Firenze e il 2 a Napoli.

Al So

Il musicista Pat Metheny — Comma Scavolini / Sintesi

Chitarra italo-giapponese

Con un grande concerto al Beacon Theatre di New York, Pat Metheny ha salutato il pubblico americano prima di partire per una lunga tournée europea. Che toccherà anche il nostro paese, una delle «piazze» nelle quali Metheny vende più dischi. Il chitarrista del Missouri, che tra poco avrà quarant'anni, confessa il suo amore per le donne («ma la musica è molto più facile!»), la sua passione per la vita *on the road* e naturalmente per l'improvvisazione

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ NEW YORK. Quando arriva all'appuntamento per l'intervista Metheny è quasi irriconoscibile: con i lunghi capelli nascosti sotto un berretto, in calzoncini e maglietta come se fosse appena tornato da un giro di jogging al Central Park. Di fronte ha una decina di giornalisti italiani arrivati in fretta solo per lui: perché in Italia Metheny vende più che in America, per quanto incredibile possa sembrare. *We live here* in due mesi ha già venduto 50mila copie e la Geffen Records prevede di raddoppiare nei giorni del tour. Più grosso del mercato italiano per il chitarrista è solo il Giappone. «Com'è possibile che lei sia così amato – gli chiedono subito dal pubblico italiano e da quello giapponese – cosa diavolo hanno in comune?». E lui: «Il buon cibo!». Ma poi aggiunge che con gli italiani ha un rapporto speciale: «È un fatto di delicatezza: la gente sente tutta l'energia che ci mettiamo e intuitiva si interessa non solo alle note alla tecnica ma anche al suono e alla melodia».

L'anno scorso lo si era visto a Umbria Jazz con John Scofield («Io Scofield e Bill Frisell – dice – è il mio trio di chitarre ideale») questa volta invece non ho un programma: nessun festival estivo «perché questo gruppo – spiega – non è adatto: nei festival potremmo suonare solo 45 minuti mentre noi abbiamo così tanta musica da fare. Pensate che quando ho fatto il primo elenco di canzoni da portare in tour veniva fuori un concerto di quattro ore e mezzo: troppo anche per i nostri fans più accaniti». Stare in tournée gli piace: «È un grande sollievo perché non posso più vivere solo a suono di bene per il tuo pubblico. Non posso fare progetti, pensare ai prossimi dischi o ragionare su cose nuove». Però aggiunge: «In quanto a progetti è probabile che ci stiamo *Zero tolerance for silence part II*: mi interessa proseguire la ricerca sul suono in questa chiave monotematica e pulita, diretta in contrapposizione alla ricchezza di colori della musica elaborata».

La casa discografica non ha detto niente quando le ha presentato un disco così sperimentale e così poco commerciale? «Le case discografiche a dire il vero non si aspettano mai che un mio disco venda! Pressioni: la Ecm qualche volta me le faceva, ma sui basi estetiche non commerciali. La Geffen mi dà piena libertà, per ora resto con loro, poi vedremo: sono nella posizione privilegiata di chi può contrattare con i discografici e credetemi è meglio questo che trovarsi come tanti altri artisti di talento che non riescono ad ottenere un contratto». Fra poco comprirà quarant'anni: «Cambierà qualcosa?». Forse un po'. L'anno scorso sono andato in tour con Joshua Redman e mi sono accorto che lui ha la stessa età che avevo io quando suonavo con Gary Burton: insomma io sono sempre stato il più giovane nei gruppi dove suonavo, adesso invece appartengo alla generazione cui guardano i giovani musicisti jazz come Joshua».

E riguardo al jazz Metheny ribadisce le sue posizioni di sempre: «Non farò a braccio di ferro per capire se quello che faccio è jazz oppure no. La musica parla da sé: non ha bisogno di etichette. E la discussione è stata ultimamente sul significato del jazz: la considero più una discussione socio-culturale che musicale. Io sono un improvvisatore, e se l'improvvisazione è jazz allora faccio jazz». Le arrivano molte richieste di collaborazione da musicisti di area pop? «Non troppe, e del resto è un'area che mi interessa poco perché non c'è ricerca. Fra i pochi con cui ho lavorato con piacere c'è Bruce Hornsby: scrive cose molto interessanti sul piano armonico e poi un nuovo gruppo rhythm n'blues, i Jeder Abbey. Un collo con cui ho di poco inciso un disco. E amo molto anche il vostro Pino Daniele. Ha passioni grandi quanto la musica nella sua vita? Sì le ragazze, ma la musica è molto molto più facile!».

Tv interattiva Esperimenti su Telenorba

Primo esperimento di tv interattiva dal prossimo aprile per oltre mille famiglie collegate all'emittente Telenorba. Grazie all'«i-kit», un sistema realizzato da Italtel e commercializzato e promosso da Italcom, questo campione di utenti rappresentativo della popolazione potrà interagire con l'emittente pugliese rispondendo a domande che scorreranno sullo schermo, testando l'*home shopping* partecipando a quiz, stampando e scaricando informazioni scritte fornite da Telenorba. Tra le novità di Telenorba anche un talk-show su psicologia e pubblicità che andrà in onda stasera condotto dall'ex vicedirettore di Raitre Angelo Guglielmi.

A Pesaro il cinema «rimosso»

Dodici film recenti e inediti in Italia accomunati da una storia produttiva particolare saranno al centro del programma della 31ª Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro in programma dal 16 al 24 giugno prossimi. Tra i titoli già annunciati *Sida une histoire qui n'a pas de fin* di Paule Muxuel e Bertrand de Solliers, dove protagonista è l'Aids senza pietismi visto attraverso gli occhi dei medici; *Tanum* di Gahirè Fofana sulle contraddizioni del continente africano nel racconto di un vecchio nomo; *Fado mineur et mineur. Postcard from America* di Steve McLean. Due le personali previste: una sul regista inglese Alan Clark, l'altra su Boris Lehman, considerato il più «off» degli autori belgi e al Belgio e anche dedicata una rassegna di documentari e cortometraggi. L'evento speciale è invece incentrato su Marco Ferreri e i suoi 32 film.

Un disco di Muti su Nino Rota

Il contributo di un vecchio allievo a un grande musicista il cui valore purtroppo è ancora misconosciuto. Così Riccardo Muti ha spiegato la principale ragione che lo ha spinto a incidere con l'Orchestra filarmonica della Scala un cd di musiche di Nino Rota.

La Biennale A Parigi per tre giorni

Con una tre giorni al Centre Pompidou la Biennale di Venezia darà il via ufficiale alle celebrazioni per il suo centenario. Il 29 marzo i rappresentanti dell'ente inaugureranno una mostra realizzata in collaborazione con l'archivio storico delle arti contemporanee e illustreranno il programma delle manifestazioni per il '95. Parteciperanno all'incontro il presidente della Biennale Gianfranco Rondi e i direttori di settore Jean Clair per le arti visive, Han Hollein per l'architettura, Mario Messinis per la musica, Luis Pasqual per il teatro, Gillo Pontecorvo per il cinema. Si terranno inoltre due tavole rotonde dedicate alla storia della Biennale.

L'ufficio legale annuncia querele

«La Rai mi ha pagato» Il «suicida» di Sanremo accusa Pippo Baudo

■ ROMA. L'ufficio legale della Rai si occuperà del «suicida» di Sanremo, Giuseppe Pagano, il maghetto come Pippo è questo il nome del fattorino che tentò di buttarsi da un balcone dell'Ariston di Sanremo durante il Festival e di lì a poco morì. Salvo che Baudo ha rilasciato un'intervista pubblicata ieri su *Repubblica* in cui afferma che la sua «colpa» è stata quella di aver permesso che, con una settimana prima, con Baudo e con le due responsabili del Festival, ricordando che voci andavano dicendo che gli avevano promesso qualche milione di compenso. Invece ha avuto solo 1.500.000 dalla Rai e 500.000 lire che non sono state consegnate da Baudo in persona. Ha detto Pagano: «Ho l'onore che lui mi abbia regalato un paio di lire, ho la cupola di Giotto a Firenze. Ho mire delle due torri di Bologna e della Tour Eiffel». Pagano sul momento di essere stato rovinato e del fatto che la moglie voglia abbandonarlo perché la sua chiesa lo ha cacciato ossessionato e continua a dire di essere stato strumentalizzato.

In un comunicato Rai-Uno ha smentito nel modo più assoluto le dichiarazioni del signor Pagano in merito a supposti rapporti con le responsabili del Festival, ricordando che voci analoghe erano già state smentite dalla Rai durante la manifestazione canora e dopo il gesto di Pagano. L'ufficio legale di viale Mazzini esaminerà i termini della questione e procederà legalmente. Baudo non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione: «Non sono collaboratori per tutti le decisioni che ci impegnano per la realizzazione di qualcuno che ha avuto anche cercato di aiutare».

L'OPERA. A Parma Kuhn ha allestito l'ultimo capolavoro di Richard Strauss

«Capriccio», la sfida tra testo e musica

RUBENS TEDESCHI

■ PARMA. Grazie alla burocrazia è arrivato al Regio per la prima volta l'ultimo capolavoro di Richard Strauss, *Capriccio*. A dire il vero non tutto è programmato come dopo sei rinvii: qualcuno si è allontanato all'inglese e dopo la prima parte ha compensato la mancanza di tutte le sue alternanze e anche di sudato e consecutivi anche sul fronte esecuzione e musicalità poco riuscita.

I guai della burocrazia

Tutto è iniziato quando lo stesso dottor Lissner, che aveva ideato la produzione, sovvenzionata dalla Regione, anche se è un'opera anche se è buona, non lo è perché anche se è un gioiello il Regio che aveva consentito la realizzazione. *Il pipistrello* di Johann Strauss, lo aveva visto e ascoltato nel momento di programmazione.

A riempire il buco ha provveduto fortunosamente il maestro Gustav Kuhn che aveva già preparato nella sua Accademia di Montepulciano una compagnia di giovani per il *Capriccio*. In tal modo invece di una deliziosa operetta ospite di maggiori palcoscenici in tutto il mondo civile è giunta a Parma un'opera non meno deliziosa ma senza dubbio più difficile.

Capriccio infatti è un'opera molto particolare, terminata da Strauss (Richard) sul finire del 1942, alla bella età di settantotto anni. Al termine di una gloriosa carriera il musicista sa voltare e riflettere sul teatro e immagina di riunire, coperchiando un libretto settecentesco, un gruppo di raffinati che discutendo sulla preminenza della musica o della parola mettono in teatro. Hanno essi stessi del teatro. Un'opera saggio insomma, con un'impronta amorosa nei rapporti tra la bella Contessa, il Poeta e il Musico e un fiume di ricordi musicali raccolti da Strauss (Bach in primis) nella sua lunga attività, intessuti con la medesima finezza con cui il nonno del Settecento, il vecchio Giuseppe Verdi, aveva composto il *Falstaff*.

Dialoghi galeotti

Un lavoro tanto particolare presenta sintende particolari difficoltà. Dieci ore e un quarto di conversazione in tedesco, rischiano di suonare insopportabili. Kuhn e la sua compagnia scelgono perciò una traduzione italiana, intonata veramente firmata risolutamente dal fedele D'Amico. Il risultato è la proverbiale coperta di Penelope, tessuta e disfatta, e rimasta alla sposa smemorata temporale dal solistico Settecento straussiano, un gioiello Millenovecentoventi con la completa dello scenografie long Seventeen. In conclusione, un dato dopo sfilata barocca, il grazioso *Capriccio* finisce con qualche fatica. Comunque tra gli applausi.

Qui nessuno può, anche perché – con tutto il rispetto per i corsi di perfezionamento di Monte Giolitto – gli interpreti sono in parte insufficienti e in parte a disagio. È possibile tuttavia che in un altro complesso qualcuno possa rendere meglio come dimostra Michela Sburlati che realizza con grande finezza e con voce assai piacevole l'elegante e centrale della Contessa. Purtroppo, come non bastassero le difficoltà, Gustav Kuhn aggiunge alla sapiente direzione d'orchestra la propria regia dove l'unica idea è quella sbagliata e rimasta da dallo sposo smemorato temporale dal solistico Settecento straussiano, un gioiello Millenovecentoventi con la completa dello scenografie long Seventeen. In conclusione, un dato dopo sfilata barocca, il grazioso *Capriccio* finisce con qualche fatica. Comunque tra gli applausi.